

Porto Palo, 10 luglio 2014.

Sono morta alle sei del mattino di un sabato. Dopo tre giorni di agonia.

I miei nipoti mi stringevano le mani, e poi scoppiarono in lacrime. Io sentivo tutto, ma i suoni sembravano provenire da molto lontano. Soltanto con gli occhi percepivo ancora un vago chiarore. La volontà era morta, nessun muscolo mi rispondeva. Solo il pensiero mi aiutava, ma lo sentivo lento e torpido. Ero perfettamente lucida. Poi anche la tenue luce si spense. Non mi ero accorta che mi avessero chiuso le palpebre. Ma quando me ne resi conto, mi sentii gelare. Però potevo ancora sentire. Nella stanza arrivarono altre persone. Quanto tempo era passato? Nebulosamente sentii che il funerale era stato stabilito per le undici del giorno dopo.

Dopo di che, sarei stata sotterrata. Un forte brivido, in tutto il corpo si impadronì di me. Ma più della morte, mi aveva sempre spaventata il pensiero di essere sepolta. Sentii poi dei rumori sgraziati, maldestri, come se trasportassero dentro la stanza un mobile. Era la mia bara. I miei nipoti presero a vestirmi come si fa con i cadaveri e poi mani sconosciute, mi sollevarono e mi deposero nella cassa. Quando udii colpi di martello, capii che dei chiodi stavano sigillando su di me un coperchio. Provai un brivido nelle ossa. Altri colpi ne seguirono, brutali assordanti. Ma non so come, in qualche parte profonda di me stessa, io mi sentii, che piangevo. Mai avevo pianto così, ricordo che solo dopo la morte dei miei, mi sentii in quello stato. Ascoltai le parole confuse di un prete. Da ciò che diceva, si capiva che non conosceva bene la Bibbia. Soprattutto dopo quello che disse sullo stato di chi muore. Ed ecco arrivò il momento di calarmi nella fossa. Sentivo le corde che sfregavano agli spigoli della bara. Era la fine, mi dissi. Poi un colpo tremendo, pensai che la bara si fosse spaccata in due. Dio mio, fu come se svenissi. Non esistevo più. Invece, a poco a poco, confusamente, tornai in me. L'aria mi mancava, e sentivo freddo. Volli alzarmi di slancio ma picchiai forte la testa. L'orrenda verità ... mi attanagliò. Ero sepolta viva. Cominciai a dibattermi, a graffiare il legno con le unghie. Fuori di me dal terrore, mi dibattevo con tutte le mie forze. Con i piedi, con le braccia, sbattendo i gomiti e le ginocchia. Dando calci da rompermi le ossa. Urlavo come una pazza, con una voce che, non era più neanche la mia. All'improvviso mi sembrò che la bara cedesse dalla parte dei piedi. Allora le mie attenzioni si concentrarono in quella direzione. Battei con forza i talloni e le piante dei piedi. Mi sforzai sempre più di scivolare verso quella direzione, aiutandomi con le mani e il fondo schiena. Pensai. *Se ci fosse una tomba scavata di fresco? potrei spostare la poca terra che divide le fosse, e sbucare di là.* E' incredibile, che in situazioni disperate come quella in cui mi trovavo, la speranza (è proprio il caso di dire) è l'ultima a morire. All'improvviso i miei piedi li sentii affondare. C'era del vuoto, avevo trovato una via di salvezza. In effetti, dopo aver schiodato a forza di tallonate, la parte inferiore della cassa, non ebbi che da superare un sottile strato di terra e strisciare con la schiena, dalla parte dei piedi. Fui nella fossa accanto alla mia. Vuota, ero fuori ... mio Dio, ero salva. Restai ansimante sul dorso a fissare le stelle. Era notte, ma avevo la testa vuota, non so per quanto tempo rimasi in quella posizione. Avrei potuto allontanarmi da quel posto così orrendo, ma non lo feci. Potevo correre a riabbracciare i miei nipoti, ma con mio stupore, mi accorsi che non lo desideravo. Ed è ancora più strano che da allora, non l'ho più desiderato. Ho rimesso la terra a posto, in modo che non si sospettasse di nulla. Sistemai il tutto, affinché non si accorgessero il giorno dopo, e me ne sono andata via. Senza farlo sapere mai a nessuno. *Quanto cambia un uomo o una donna che sia, dopo essere sopravvissuta a una simile esperienza? Ma ... ero ancora una donna?* Me lo sono domandata per tutta la vita, aspettando che la morte ... tornasse a trovarmi.

Tutto iniziò il giorno **10 del mese di luglio**. In una ora inaspettata di ben **71** anni fa. Si aprì una pagina della storia. Come se si stesse aprendo una scena di teatro. Che cambia all'improvviso tutto lo scenario precedente. **Catania. 1943.** " *La guerra è bella per chi non l'ha vista bene in faccia.* " **Erasmus da Rotterdam.** La *Settima Armata Statunitense*, al comando del generale *George Patton*, e l'*Ottava Armata Inglese* del generale *Bernard Law Montgomery* su circa *tremila natanti*, erano salpati dai porti della *Tunisia*, e avevano dato inizio all'operazione " *Hasky* ". La difesa dell'isola era affidata alla *Sesta Armata Italiana*, che contava *duecentotrentamila* uomini, al comando del generale *Alfredo Puzzone*, in cui militavano contingenti tedeschi di rinforzo, circa *quarantamila* soldati. Nella notte tra il **9 e il 10 luglio**, truppe *avio-trasportate* erano già state lanciate sulle zone *sud-orientali* dell'isola. Quel periodo fu composto anche, da momenti nei quali ci si dimenticava la tragedia che tutti stavano vivendo. Ad esempio, un bambino di nome *Salvatore*, era ben voluto da tutti i soldati tedeschi della quarta armata. Mangiava con loro, scherzava, facendo notare le sue abilità di " *picciotto* " siciliano. Simpatico, sveglio e attivo in tutte le occasioni. Aveva legato soprattutto con il giovane *Heinz Welch*, soldato non ancora ventenne, nei pressi del ponte *Primo Sole*, sul fiume *Simeto*.

6 Agosto. Sant'Agata di Battiati. Heinz ritornava da dove era partito, erano le sei del mattino. Tormava da Catania. Si avvicinò e pianissimo si affacciò alla bassa finestra. Notò che erano usciti già tutti. Allora si allontanò velocemente. Non ebbe dubbi, la disperazione era tanta e fuggì. Di colpo una sensazione di chiarezza, come se stesse oltrepassando alcuni limiti. Davanti agli occhi aveva quei cinque petali del fiore. Morbidi, delicati, dal color bianco cerato. Aveva guardato tante volte l'ordine circolare di quegli stami, che formano una corona allungata, quasi *regale*. Era in grado di percepire quel *fascino* particolare e suggestivo. Era un vero e proprio *messaggio in codice*. Un messaggio che era un vero linguaggio. Un *linguaggio* che ha *radici lontane*. Tutto gli ricordava *lei*. Nei pressi dell'attuale via *Bellini*, venne visto, scappò. Con tutta la forza che aveva in corpo iniziò la disperata corsa, ma si rese conto ben presto che doveva fermarsi. In lontananza, davanti a lui, i suoi compagni di un tempo, avevano i fucili puntati su di lui. Li vide decisi, fermi, pronti a sparare. L'unica soluzione ... non doveva permetterlo. Si fermò, puntò il suo fucile al petto e sparò. *Era di domenica. Sì quella domenica, il 6 agosto 1943.* La storia, trascura i piccoli accadimenti che si verificano durante lo svolgimento dei **grandi fatti**. E come minuscole gocce, questi episodi vengono assorbiti dal mare della storia, e non si possono più recuperare. Ma apprendere e trarre esperienza da queste vicende possono aiutare tutti noi a capire, e riflettere. *Nulla può fermare l'amore ... nemmeno la guerra.*

Sant'Agata di Battiati (CT) agosto 1949. Erano in quella posizione da molto tempo senza parlare. Guardavano il marmo lucido e curato, i fiori freschi e soprattutto la foto. *Adolf Welch* era fermo, a fianco a sua moglie *Magda*, senza parlare. Non riusciva a trattenere le lacrime, non riusciva a controllare la sua mente, il suo cuore. Il suo cuore si agitava freneticamente, non voleva rimanere nel petto. A destra e a sinistra, stringeva a se, suoi figli, i fratelli di *Heinz*. *Edilia* di anni 24 e *Rieder* di anni 22. La famiglia *Welch*, era venuta da *Heldenbergen*, con l'obiettivo di riportare in *Germania* il congiunto. Adesso erano lì fermi impietriti, senza avere la forza di parlare e di muoversi. Si guardavano. Non si aspettavano di assistere a quella scena. Seduti davanti alla lapide, c'erano tre ragazzi che parlavano fra loro. Ascoltarono i loro nomi, *Maria* di anni 19, *Salvatore* di anni 18 e *Carmela* di 20, che aveva in braccio una bambina con capelli cortissimi, di anni 5. Dopo aver sistemato di nuovo quei fiori, che esprimevano tutta la gioia dei prati primaverili della *Sicilia*, i ragazzi si allontanarono. Di nuovo soli, nel silenzio si guardarono, senza pronunciare una parola. Si presero tutti per mano, e accennando un tiepido sorriso, si avviarono lentamente verso l'uscita. Davanti a quella tomba corredata con una lapide di marmo, pulita e con fiori freschi, preferirono lasciare il loro congiunto all'affetto degli abitanti di *Battiati*, che lo avevano *adottato*. **Pescara, primavera 1962.** Alle tre quel pomeriggio io e *Rosa* cominciavamo a scoraggiarci. La cena annuale di mia madre, in suo onore, era fissata per cinque ore più tardi e non era stato fatto ancora niente. Mia madre era scomparsa in camera da letto per fare un sonnellino. Era scomparsa allegramente, sembrava a *Rosa*. Io che ero arrivata proprio all'una per dare una mano a *Rosa*, ero rimasta ad aspettare per due ore, senza sentire arrivare il minimo rumore dal piano di sopra. *Se ha ballato tutta la notte, probabilmente è solo stanca.* Disse più volte *Rosa*. Si stava rosicchiando un salatino. *Non conosci la tua mamma come la conosco io, tesoro. Ballando, lei si tira su. Quella donna ha energie da vendere, te lo dico io. Mica dorme, sta là tutta avvilita. E' per questo che mi fa rabbia quel signor Giuffrida, quando le telefona.* Io ascoltavo attentamente. *Quando accade, le cose si mettono male. Adesso di sicuro se ne sta lassù tutta abbacchiata.* Continuò *Rosa*. *Come fai a saperlo?* Chiesi mostrando curiosità. *Secondo me, sta dormendo.* Cercavo di essere ottimista. *Rosa* continuando a mordicchiare il suo salatino, disse. *Mica si diventa così nervosa per niente? Io lo so, la conosco.* Quando arrivarono le tre del pomeriggio, capimmo che dovevano fare qualcosa. Si doveva passare all'azione *Rosa* con riluttanza, mi seguì al piano di sopra. Notando che la porta della camera da letto era chiusa, tutte e due ci perdemmo d'animo, e ci fermammo davanti ad essa. Stupidamente, ci guardammo, e questo durò per un paio di minuti. Durò quella posizione ridicola, finché lo spettacolo non divenne intollerabile. Allora, bussai con discrezione. Non ricevendo risposta, spinsi timidamente la porta in avanti. Mia madre era sveglia, sedeva alla *toiletta*, avvolta dalla sua vestaglia azzurra. Con la schiena rivolta alla porta, senza far capire che si era accorta della nostra presenza. Rimase lì in silenzio, si contemplava nello specchio, come faceva da ragazza. Aveva i capelli tutti in disordine. *Rosa*, più che altro per proteggermi, si fece avanti come se nulla fosse, dirigendosi verso la sua padrona. L'espressione che c'era negli occhi di mia madre, era ciò che *Rosa* temeva di più. Un'espressione severa, di chiara e al tempo stesso nebulosa disperazione. Il volto era composto, ma non era il volto della donna gaia, che si era tanto divertita. *La smetta di startene così avvilita.* Disse subito *Rosa*. *Mamma, ti prego.* Dissi. *Non fissare lo specchio in quel modo. Basta, stare avvilita.* Ripeté *Rosa*. *Si tiri su, c'è la cena da preparare, se n'era dimenticata?* Continuò.

Non stia lì a compatirsi. Allora mia madre si volge a guardarla e la fissò negli occhi. Con i suoi, completamente privi di espressione. *Tu credi che io mi stia compatendo, vero ?* Chiese con autorità. *Suppongo che vorrai un aumento di stipendio, per avermi fornito questa diagnosi.* Continuò, guardando anche me, prima di riportare lo sguardo sullo specchio. *Magari lo pensi anche tu, Angela vero? Non so che cosa c'è, mamma.* Risposi. *Non lo sappiamo, né lei né io.* Continuò mia madre guardando Rosa e scrollando le spalle. *Mamma, ti prego, non ti sopporto quando stai così. Non ho niente.* Rispose lei. *La verità è che non ero preparata a vedervi fare irruzione nella mia camera. Non desidero ricevere visite. Questo dovrebbe essere chiaro.* Continuò. *Avanti, si arrabbi.* Allora ribadì Rosa, quasi senza fiato, tanto era tesa. Mia madre non disse nulla, prese la spazzola e per un po' se la batté sul palmo della mano. I suoi occhi erano ancora puntati alla parete. Cominciò a spazzolarsi i capelli con un po' più di ingegno. *Il labbro inferiore ti si gonfia davvero, quando sei infelice.* Dissi, per cambiare argomento. Lei ci pensò sopra. *Non sono mai stata all'altezza del mio labbro inferiore.* Rispose. La vita cominciava a ritornare in lei, a piccoli passi. **Pescara, estate 1962.** Dicono che le figlie femmine siano più attaccate al padre, a livello affettivo. Questa è una grandissima stupidaggine. Fin da quando ero piccola, mi era indifferente, non averlo. Quando frequentai le elementari conobbi un uomo che divenne un padre per me. Non sposò la mamma, ma gli anni passarono tranquillamente. Fino a quando divenni una donna. Continuai gli studi ma all'improvviso mi accorsi che mi mancava qualcosa, qualcuno. *Perché io mi sentivo in questo modo ?* Maturai nella mente sempre più, l'idea che dovevo capire la mia indifferenza, verso una figura paterna. Per la mia indifferenza verso gli uomini. Li odiavo, odiavo tutti i ragazzi. Li consideravo imbecilli e cretini. Dei fantocci da evitare necessariamente. Tutto fino a quell'estate. Mi misi d'accordo con mamma, desideravo stare con lui. Per curiosità più che altro, ma non era la verità, questa volta andavo per una " *spedizione punitiva* ". Avevo tanta di quella rabbia in corpo, che avrei cavato gli occhi a chiunque si fosse messo in mezzo. La mamma una sera riuscì a contattarlo, ricordo che quasi dovette pregarlo, ma l'insistenza ebbe i suoi risultati. Ne fui soddisfatta, se così si può dire, e mi preparai mentalmente per l'incontro. Da Catania risultò molto distante, il luogo dove dovevo recarmi. Mi ritrovai più giù dell'*Africa*. In effetti, *Capo Passero* è un' isola della *Sicilia*, sulla costa *Jonica*. Situata nel territorio del comune di *Portopalo*, sotto il meridiano della punta dell'*Africa*. Una volta era una penisola, questa bellissima isoletta, ora è unita alla terraferma solo da un *istmo* sabbioso. Nella zona occidentale, c'è una rinomata spiaggia sabbiosa, a nord si trova una tonnara risalente al *Duecento*, ormai abbandonata. Ad est la costa è frastagliata e ci sono alcune grotte marine, tra cui quella famosa del *Polipo*. Vi sono anche vari scogli che affiorano sotto il pelo dell'acqua. Sono posti a me molto cari, li ho sempre definiti *il mio luogo incantato*. Mi vennero a prendere con un camioncino, una *Ford* bianca, con apertura laterale tutta scassata. Da *Fontana Rossa*, facemmo il viaggio verso il posto. Era notte, quindi non vidi nulla. Mi servì una settimana per ambientarmi e muovermi agevolmente. Quella settimana mi permise di avere quella piccola confidenza, con persone, che in effetti, non conoscevo affatto. *Salvatore Giuffrida* che aveva 34 anni, viveva in un fabbricato stile egiziano. Terrazzo con un tetto centrale, unico camerone con due bagni e due camerette. *Silvana Musumeci*, bella ragazza *Catanese*, la tipica ragazza mediterranea. Capelli ricci, neri, lunghi. Occhi neri e scintillanti, conviveva con *Salvatore* solo in certi periodi dell'anno. Lo aiutava nel suo lavoro. Una mattina a colazione, lui mi disse sorridendo. *Sta piovendo.* Risposi con aria leggermente scocciata. *Oggi, forse preferirei andare al cinema, ma devo stare a casa a studiare.* Mi disse spontaneamente *Silvana. Oggi ti farò panini e pop corn, cosa vuoi in più, Angela ? Va bene così, panini e pop corn. Mi piace mangiare così.* Risposi. *A pranzo cosa vuoi ?* Mi chiese *Salvo*. Non risposi subito, ero nervosa, infastidita. Forse dal timbro di voce che usava. Poi sorridendo ma con molta ironia, dissi. *Ma qui è il regno della sporcizia ? Mangia ! ... prima che si raffreddi, non c'è niente di peggio del latte freddo.* Mi rispose con freddezza. Non risposi subito, ero furiosa, infastidita, dissi. *Immagino che sia normale per te questo modo di fare colazione. Pane, latte, formiche e vino. Penso che dovrei abituarvi a queste cose, questo cibo, i bar non esistono qui ?* Avevo intenzione di mortificarlo. *La prossima settimana quando andiamo in città compriamo biscotti, caffè, marmellata e aranciata.* Mi rispose. *Questa colazione così non va bene ?* Allora misi in evidenza, il sarcasmo e tutta la mia disapprovazione. *Carino qui, mancano solo i bacarozzi e poi siamo a posto.* Facendo un gesto di stizza con il viso disse. *Ti prego. Ti prego, fai silenzio. Durerà tutto il giorno questa lamentela ? Be', di solito io non vivo tutto il giorno, rinchiusa in posti come questo. Ho bisogno di una birra, dov'è l'apri bottiglie ?* Disse, muovendosi nervosamente. *Ho messo tutte le posate in quel cassetto e gli apri bottiglia con altri arnesi in quell'altro.* Si sfogò improvvisamente, come se si volesse liberare da una pressione insopportabile. *Non trovo nulla, non voglio che questa roba stia qui. Voglio che stia dove è sempre stata ... va bene ?*

E' chiaro ? Non sta funzionando, è stato uno sbaglio farti venire qui. Mi bloccai, rientrai nei ranghi, per così dire, ero stata troppo irritante. Lo capii subito, dopo la sua reazione. Sono qui da pochi giorni. Ancora ci conosciamo bene, ancora. Dissi. Ribadì con estrema decisione. *Non sta funzionando affatto.* Remissiva, con il cuore che mi batteva forte all'improvviso risposi. *Be', magari se io.* Non voleva saperne. **Magari che cosa ?** Tentai di spegnere ciò che io avevo alimentato. *Se io prima, conoscessi le tue abitudini, potrei.* Sembrò deciso per liberarsi di quella situazione. *È meglio chiamare tua madre e dirgli che è stato uno sbaglio.* Disse seccamente. Mi sentii disperata, non volevo mollare, per la prima volta nella mia vita, mi sentii persa. *Avevi promesso che avrei potuto passare l'estate con te.* Era assurdo, stavo pregando un estraneo. Io supplicavo, affinché non mi mandasse via. Mi sentivo strana, sapevo benissimo che l'uomo che avevo di fronte non era mio padre, o meglio mio padre biologico. Ma io, volevo un padre. Per quale motivo io, proprio io, non dovevo averlo ? Bene o male lui e mia madre avevano deciso così, e io ne avevo il diritto sacrosanto, il mio cognome, non era forse *Giuffrida* ? Ero una tigre che difendeva i suoi cuccioli. Ero pronta a morire sul campo. Nessuno mi avrebbe portato via quel mio diritto. Lusingato da questo remissivo cambiamento, il suo timbro di voce cambiò. *Ma che senso ha ? è meglio che te ne vai adesso, non sprecherai tutta l'estate in questo buco.* Stava diventando per me, una sconfitta, non ero riuscita nel mio obiettivo. Capii che mi stavo affezionando a quell'uomo, rude e selvaggio. Fu terribile il sentimento che mi scoppiò nel petto. Con quel pizzico di orgoglio che mi era rimasto, quella mattina dissi. *Decido io come spendere la mia estate. Va bene.* Aveva capito, che mi aveva fatto male. Tentò di curarmi la ferita. *Senti piccola, per me va bene ma.* Ripresi me stessa dallo smarrimento momentaneo, e con istinto femminile dissi. *Me ne vado subito.* Con mia intima delusione, lui non mi trattenne, ma rivolgendosi alla compagna disse. *Ci abbiamo provato Silvana, non ha funzionato.* Continuai nella mia tattica tutta femminile, sperando che si rivolgesse a me per trattenermi. *No, me ne vado subito.* Finalmente mi disse. *Aspetta, con questo tempaccio non esci. Ti porterò a Catania domani.* Non fu quello che mi aspettavo, ma lo dovetti accettare. *Io non voglio passare più un giorno della mia vita, trattata in questo modo.* Leggermente scosso dal mio piagnucolare. *Ehi, hei, non la prendere così, vieni qui.* Continuai, comprendendo che quella era la tattica giusta. *No, No, me ne vado.* Mi tese le braccia, io lo guardai. Forse avrei voluto che mi avesse afferrato con forza, e mi avesse stretta a se. *Aspetta.* Mi deluse, si limitò a parlare, pretendeva di più, mi irritai. *No, voglio andarmene. Togliti di mezzo. Dammi questo zaino. Lasciaaaamiiii.* Allora mi disse con decisione. *Sei cocciuta, ferma.* Mi sentii più che delusa, mi sentii umiliata. Un'umiliazione che prova una figlia che viene trascurata. *Lasciami voglio andare viiaaaaaa.* Non avevo mai provato nulla del genere, fu scioccante. Mi fece molto male, ma ricordo dopo tanti anni, che capii di essermi innamorata di quell'uomo. Capii di essermi innamorata di un uomo che per me fino ad allora era stato un estraneo. Capii di essermi innamorata finalmente, di mio padre. Corsi via, raggiunsi la spiaggia solitaria. Mi rannicchiai stringendo sul mio petto le ginocchia e piansi a lungo. La mattina successiva chiamai la mamma. *Pronto? sono io mamma.* Subito mi chiese con apprensione. *Angela, va tutto bene ? Tutto bene mamma, risposi.* *Avresti dovuto chiamare ieri, Angela.* Ribadì. *Si è vero.* Tentai di giustificarmi. *In paese c'è.* Affermò. *Si però non funziona.* Puntualizzai. *Davvero ?* Mi sentii insicura, avevo diritto avevo diritto, ma non sapevo di cosa. *Mamma no, non è mica tanto male qui.* Continuai con il mio tentativo rassicurante. Difendeva il mio desiderio. *Mamma si vive all'aperto, si cucina all'aperto, è bellissimo. Ti addormenti con la luna, le stelle.* Allora tentò di corrompermi, conosceva bene la mia passione per i viaggi. *Torna a casa Angela, fai ancora in tempo a sfruttare il biglietto della crociera in Svezia.* Quasi supplicando, decisa a non mollare, dissi. *Mamma dammi un'ultima possibilità, ti prego, prima che mi iscrivi all'università.* Mia madre notando la mia caparbia, cambiò tattica e disse. *Tesoro, sono preoccupata per te, torna a casa.* Ero disperata dovevo assolutamente tentare di nuovo. *No mamma, no, io sto bene, qui sto bene, ciao.* Si accorse che ero decisa, allora disse. *Angela aspetta.* Cambiando tono di voce. *Ti devo lasciare mamma.* Lei continuò. *No aspetta, un attimo Angela.* Decisamente dovevo chiudere, non avrei resistito più a lungo a quella pressione. *Ti voglio bene mamma, ciao.* La mamma si arrese dicendo. *Ti voglio bene anch'io tesoro.* Chiusi la comunicazione ma rimasi ferma a pensare. Come avrei potuto creare un approccio, un altro tentativo. Un'altra occasione che mi avrebbe permesso di capire, se ero veramente importante per lui. Il giorno dopo si giustificò in qualche modo, dicendo. *Si lo so, ma ...ma non avevo altra scelta.* Diventai una tigre. Feci vedere che avevo le unghie affilate. *Ma che dici ? nessuno ti costringeva, vedi come rispondi ? Vedi come ti giustifichi ? Tu sei uno ... sei uno, con il quale è impossibile andare d'accordo. Tu non vuoi andare d'accordo con nessuno, tu sei uno che ... uno che, gli piace vivere in un porcile.* Uscii di nuovo, non ce la facevo, era più forte di me. Ogni sua espressione provocava in me una reazione violenta, non riuscivo a

trattenermi, non ci riuscivo. A piedi raggiunsi il paesino. Mi fermai ad un chiosco all'aperto, caratteristico siciliano quando sentii una voce, la voce di un uomo anziano. *Il re e la sua regina regnano sulla nostra isola ... guardano il volo dei gabbiani che sono in cielo per procurarsi il cibo, in attesa del domani ... salve Angela.* Chiesi stupita. *Lei chi è? e come sa il mio nome?* Quell'anziano signore, grassottello con i capelli bianchi, naso a patata e molto gentile nei modi, mi rispose. *Mi chiamo Ernesto, sono un viandante, su questa terra sfruttata e povera che non ha nulla da offrire. Nemmeno a una fanciulla, bella e splendente come te.* Simpaticissimo. Si rivolgeva a me quasi cantando, come un menestrello d'altri tempi. *Siediti Ernesto, siediti, facciamo colazione insieme. Ti offro una granita.* Mi rispose con un sorriso che mi catturò. *Come mai, una deliziosa fanciulla, dagli occhi color nocciola, desidera che io mi sieda, qui con lei?* Risposi. *Voglio compagnia Messere.* Conobbi così Ernesto, un reduce della Grande Guerra. Solitario, sempre sorridente un po' stravagante ma molto, molto simpatico. Si era rifugiato in quel paesino, per stare in pace, credo, con il mondo. Come fosse stato per lui un esilio volontario. *Salvatore* il giorno dopo mi bloccò per parlarmi. *Angela non partire oggi. Come mai tutto ad un tratto vuoi che resti?* Risposi con ironia e disprezzo. *Non ho detto questo.* Continuai. *Allora? Si può sapere di che cosa stiamo parlando?* Con molta calma mi rispose, una calma che mi turbò. *È brutto tempo, ed io ho paura che ...* Io acida. *Perché non parli chiaro, non mi vuoi tra le scatole, eehhh?* No... non è così. Ribadi. *Io non credo sia una cosa possibile. Hai mai fatto, qualcosa senza sapere perché l'hai fatta?* Mi domandò. Seccata prontamente risposi. *Sì, ad esempio venire qui!* Di nuovo con molta calma. *Hai ragione, sono un rozzo, impossibile da trattare, un lupo solitario.* Avevo ormai il coltello dalla parte del manico, e affondai. *Esatto! Se davvero vuoi che resti, devi dirmelo chiaramente.* Lui continuò con lo stesso tono. *Ho un lavoro, mi serve una mano, e se la cosa ti interessa.* Restai a guardarlo senza parlare. Non riuscivo a capire in che modo si esprimesse. Che cosa voleva dirmi? Parlava così, dovevi capirlo. Capire che cosa voleva dirti, con le parole che aveva usato. Dopo un po', sorrisi, avevo capito. Scuotendo la testa e facendo un lungo respiro, risposi. *Quant'è la paga?* Il mattino dopo mi trovavo sul terrazzo della casetta, dove c'era bisogno di riparare alcune tegole. *Vieni su dai.* Risposi. *Non ho intenzione di cadere.* Continuò. *Dai, avanti su. Cosa?* Risposi ben attaccata alla scala di legno, appoggiata al cornicione. *La pinza, quell'ar-nese serve quassù. Mi dispiace se la vuoi, devi venire a prenderla.* Gli risposi. *Va bene, va bene. Vengo a prenderla io, ma sali un po', dai sali ancora un po'. Vedi, non è poi così terribile.* Risposi con rancore. *Col cavolo, che te la porto fino lassù. Attenta a come rispondi signorina, portala qui ti ho detto.* Decisa, ma scossa risposi. *Non ci penso proprio.* Allora mi disse. *Stammi a sentire, vedi quella striscia scura?* Guardai. *Quello è il bordo del tetto, appoggia il piede lì e scavalca. Su forza è facile, e porta qui quella pinza.* Ero indecisa. *Perché non vieni a prenderla tu?* Mi lanciò un guanto di sfida che mi fece capitolare. *Credevo che tu avessi più fegato.* Reagii con prontezza. *Dai ecco, hai visto che ce la fai, ci sei riuscita, visto?* Dissi guardando in basso. *Ci si può ammazzare da qui ... ho rischiato. Ma no, finiscila, basta solo che guardi dove metti i piedi, prima di muoverli, non è difficile. Ma la tenaglia dov'è? Sei arrivata qui senza tenaglia? Guarda, eccola, già è ancora lì. Scivola sulle tegole e torna a prenderla, il bordo di cemento ti fermerà.* Terrorizzata. *No... finirò di sotto... è questo che vuoi? No!* ***Voglio che mi porti qui quella tenaglia.*** Ubbidii. Una serata al chiaro di luna, con la spiaggia deserta, decidemmo di prendere un bagno. In quel mare che non ha eguali ... là dove non sai se stai nuotando nel Tirreno o nel mar Ionio. Là dove ammiri dall'alto i due mari baciarsi, unirsi e respingersi. Uno spettacolo grandioso, unico del suo genere, a quell'ora ebbe qualcosa di magico, di indimenticabile. La sera successiva, di venerdì alle ore venti, puntuale. *Sei venuto a prendere Angela? Sì ... Credevo di trovarla già pronta ... non c'è? Adesso arriva siediti. Che film andate a vedere? Probabilmente una cretinata. Non c'è molta scelta.* Apparii. *Come sto? Accidenti ... potresti bloccare il traffico. Angela puoi venire un attimo di là ... ti devo dire una cosa.* Scuro in volto lui disse. *Si Salvo ... eccomi.* Risposi. In cucina ... chiuse la porta. *Il padre è una brava persona, non conosco il figlio ... stai attenta ... cerchiamo di evitare, bene ... hai capito che cosa intendo, mi raccomando.* Cambiai argomento. *Tu probabilmente dormirai quando tornerò ... ci fermeremo dopo a mangiare qualcosa ... va bene? Non preoccuparti. Ciao. Stai tranquillo. Stai attenta.* Rientrai, cercando di non fare nessun rumore. Dopo le quattro del mattino. *Salvo stai bene? Sì! Ancora sveglio? Ma ti senti bene? cosa c'è? È stata una bella serata? Sì? bellissima. Fino a quest'ora?* Risposi seccatissima. *E allora? Due ore al cinema, due ore a cena e le altre tre? Che cosa vuoi dire? Non sono mica stupido.* Con disprezzo. *Sei solo ubriaco.* Continuò, sfoggiando autorità su di me. *Che cosa avete fatto fino a quest'ora? Ma come ti permetti?* Senza dire più una parola, mi voltai e me ne andai, mi allontanai, e lui mi seguì. *Angela, Angela, mi dispiace. Lasciami, non mi volevi fin dall'inizio. Non è così Angela.*

*Lasciami. Aspetta vieni qui. Da quando sono arrivata, fai tutte le cose così difficili, voglio solo andare via da te ... spostati. Va bene. Si spostò lentamente. Il giorno dopo. Sono venuta ... solo per prendere le mie cose. Stefania mi invitò ad entrare. Avanti Angela entra, prendi la tua roba. Parlate. Mi salutò. Non gli risposi, recandomi velocemente in camera mia, o meglio, la camera che mi avevano assegnata. Salvo è venuta a prendere le sue cose, starà da me, poi partirà per Catania. Il rimprovero di Stefania tuonò come una sentenza di morte. E' diventata una donna, ha bisogno di suo padre. Possibile che non lo capisci? Va bene, va bene, Stefania. Poi lei si rivolse nei miei confronti alzando la voce affinché io la sentissi, impegnata come ero, a raggranellare le mie cose. Fai con comodo ti aspetto in macchina. Uscii velocemente dalla camera. Ho finito, ti saluto, arrivederci. Mi fermò. Angela ... senti, vorrei parlarti un momento. Seccamente dissi. Io non ho niente da dirti. Trattenendomi per un braccio insistette. Posso almeno salutarti? No! Con tutta la mia disapprovazione. Cambiai idea, immediatamente ... non so nemmeno io il perché. Fai presto, ho delle cose da fare. Blaterai con voce fantomatica. Parlò ... con quella voce calma, di colpo mi rilassai. Non riesco a connettere più, fu molto strano. Capita nella vita un particolare momento che riconosci. Non comprendi il perché. Non sai dove ti porterà. Non sai cosa accadrà. **Ma sai ... che è svolta della tua vita.** È scattata quella molla, è appena scattato quel qualcosa che ti permetterà di assaporare attimi che non dimenticherai mai più. Stavo leggendo, le tue lettere. Non mi sono mai reso conto di quanto, tu avessi scritto in questi anni. Non le ho mai aperte. Perché, chiesi disperata. Avevo paura di leggerle, di leggere quello che tu mi raccontavi. Piangendo. Perché non hai letto le mie lettere? **Perché?** Abbracciata a lui lo picchiavo sul petto con il pugno destro. Con voce ormai sopraffatta dalla commozione. Ero convinto che eri felice con tua madre a Pescara. Voglio sapere perché? Non volevo conoscerti, ecco ... adesso lo sai. Con immensa disperazione e grande rabbia. Non hai mai pensato a quanto stessi soffrendo? Cercando di difendersi da quelle accuse infamanti. Soffrivo molto, e non volevo soffrire più, ero convinto ... ero convinto che, tu non eri mia. Cosa? Ecco adesso lo sai ... tua madre te lo ha rivelato? Sei tu mio padre. Piangendo dissi. Come se le mie parole non lo coinvolgessero, lui si illuminò in viso e con un sorriso delicato disse. Venivo sempre a guardarti mentre dormivi, e pensavo, non può essere di un altro, è mia. Eri una bambina meravigliosa. Meritavi un padre affettuoso, non so se puoi capirlo. Avevo paura che in qualche modo, con i miei dubbi, ti avrei danneggiato. Ho sbagliato, lo so, mi dispiace tanto. Asciugandomi le guance con le mani dissi. Perché hai detto che potevo venire qui? Riprese fiducia in se stesso. Perché volevo che tu mi vedessi, sentivo, ho sempre sentito che eri mia e che poteva essere la mia ultima occasione. Non voglio mai più soffrire così, papà. Lo abbracciai di nuovo, questa volta con tenerezza. Neanche io ... mi dispiace. Il mio tono di voce era cambiato. Ero guarita, mi sentivo in cuore, guarita, guarita da quella cicatrice che mi dilaniava ogni volta che veniva toccata. Abbracciami, mi dispiace se io non ti piaccio, papà. Certo che mi piaci piccola, sono io che non piaccio. Non piaccio nemmeno a Silvana. Desideravo consolarlo. Invece no, le piaci molto sai? E' stupefacente il fatto che si possa cambiare atteggiamento, emotività ed espressività, nel giro di pochi attimi. Mi sentivo finalmente una donna. Il giorno dopo. Ciao Ernesto. Saluti a colei, dai biondi capelli che divennero d'oro. Ciao dolcezza come vanno le cose? Meravigliosamente. C'è un viaggio di sola andata verso la collina, incomincia dal primo giorno e finisce quando si viene sepolti. Il segreto è ... saperlo e poi accettarlo. Se ci si riesce, ci si sente liberi. Facendo in modo che la poesia ti rimanga nel cuore, e un bel sorriso sul volto. Questo è il segreto. Qui fanno dei panini gustosi ... vero? Hai finito con Tolstoj? Non ancora. Risposi. La prossima volta che ci vediamo qui, parleremo di quello che hai letto. D'accordo. Il mio dolce sussurro si posa sulle guance dorate, della figlia di Salvo Pitteri. Povero in canna ma ingegnoso tutto fare. Le rose sono rosse, le violette tutte blu, mi viene in mente la bellezza che hai solo tu. Ernesto mio caro, caro amico che non conoscevo, ma che se non avessi conosciuto. Ora capisco quanto avrei perso, non ti dimenticherò mai. Non vorrei che tu andassi via, tesoro. Neanche io, vorrei andarmene. Salutai quel vecchio ... fu importante nella mia vita. Non lo dimenticherò mai. L'estate seguente quando tornai. Non c'era più, era partito. Era partito per quel viaggio in collina, come diceva sempre lui. Quando sfoglio quel libro di Tolstoj ... ripenso a lui. Ciao Ernesto. Adesso ho la speranza di rivederti. Arrivò il momento di partire. Prima di salutarti devo dirti una cosa. Dissi a Mio padre. Dimmi tesoro. Non ti sei mai complimentato con me. Complimentato per cosa, tesoro? Ascolta, ho imparato a nuotare, ho preparato il pranzo e la cena sempre. Ho pitturato la barca, ho imparato a salire sul tetto e ho pescato il mio primo pesce. Questo è stupendo papà. Abbracciami tesoro, sei stata bravissima, mi dispiace che non ti possa offrire di meglio. Questa baracca ai confini del mondo. Ci sono posti migliori, piccina mia. Contestai. Non è una baracca è una splendida reggia. Solo qui ci sono le cose più belle della vita. Le giornate luminose, Le*

nottate fresche e meravigliose ... E TU. Vorrei che questa estate non finisse mai. Mi vuoi bene papi ? Giuro ... un sacco di bene. Anche io tanto. Ci rivedremo? Puoi contarci ... ti voglio, un bene da morire.

Fu il distacco e la partenza più straziante che abbia mai vissuto. Andò via un giorno ... come sempre con la canna da pesca, i suoi attrezzi e Era l'anno 1978. Una tempesta improvvisa. Non lo vidi più. **Pescara. Ottobre 1976.** Mia madre non rimase mai veramente sola, sempre circondata da persone. Un giorno, si sentì particolarmente stanca e volle fare una visita dal professor *Tibaldi*, amico di vecchia data. Partì. Arrivata a *Roma*, in ambulatorio, il professore l'accolse dicendo. *Non ti voglio malata, mia cara.* E sorridendo, la fece accomodare. Dopo aver letto le analisi che mia madre, aveva fatto a *Pescara*, il professore si soffermò a sollevare e abbassare un braccio. *Che cosa c'è ?* Chiese mia madre. Dopo un attimo di esitazione. *Hai dei noduli sotto l'ascella.* Rispose il professor *Tibaldi*. *Da quando tempo c'è ? Non lo so.* Rispose mia madre. Il professor *Tibaldi* sospirò. *Be', ci sono due noduli, non molto grandi, ma noduli. Non so che pensare. Non sapevo nemmeno che ci fossero.* Aggiunse mia madre. *Non sono molto grandi, perciò bisogna toglierli. Il problema è quando, io sono via per, tre mesi, ma non mi va di far passare tanto tempo senza fare niente.* Disse il professore. *Oh mio Dio.* Disse mia madre tastandosi l'ascella con cautela. *Devo spaventarmi ?* Il professor *Tibaldi* aggrinzando la fronte disse. Spaventati, è meglio, così sarai più contenta quando verrà fuori che non è niente. E passò a visitare l'altra ascella. Quando finì, riprese con fare allegro. *Be', sei fortunata.* Disse. *Ce n'è solo sotto un'ascella.* Caro dottore, amico da tanto tempo, mi metto nelle tue mani. Se devo scontare la mia condanna, che io abbia il diritto di scegliere. L'asportazione dei noduli fu un'operazione semplicissima. Dopo l'intervento, quando ce ne fu l'occasione, lei chiese al professore. *Che cos'erano ? Piccoli tumori, grandi quanto una pallina. Appena fatta la biopsia ti farò sapere.* Con il trascorrere dei mesi le cose si complicarono. Un giorno che era alquanto agitata le dissi. *Mamma, non generalizzare così con me, tu ti sei trascurata.* Rispose quasi scusandosi. *Be', tesoro, avevo tante cose da fare.* In realtà la notizia appresa, pareva per lei come fosse stata una sorta di via di uscita, una soluzione a tutti i suoi problemi. Un giorno, in un colloquio privato con *Maria*, che andava settimanalmente a *Roma*, il professor *Tibaldi* le disse. *Probabilmente ha le ghiandole in una gran parte del corpo. Se non sbaglio, e sapeste quanto vorrei, ha le ghiandole intasate.* Queste parole tagliarono la mente di *Maria* e la mia, come una lama fredda e affilatissima. Arrivò il momento che dovemmo dirlo anche ad lei. In quella occasione il professore si rivolse a lei dicendo. *Ragazza mia, lei ha un tumore maligno.* Non l'aveva mai chiamata *ragazza mia*, con quel tono di voce, Mia madre si sentì sprofondare, come se fosse finito un brutto sogno, o stesse cominciando. Da quel giorno, anzi da quell'istante, sentì che la sua vita, passava dalle sue mani alle mani di estranei. Fu come una interminabile fuga, tra medici, tecnici, infermieri, inservienti, chimici, laboratori di analisi, apparecchi. La sua fuga da ciò che l'aspettava fu di breve durata. *Io, Rosa e Maria*, ormai non la lasciavano un istante. Irradiazioni, cobalto, Khemio, divenne insensibile. Un automa in mano ad estranei. Era una convinzione forzata di tutti. *Tornerà tutto come prima.* Un giorno che giunse di buon ora anche *Maria* da *Catania*, provocò in mia madre un torrente di lacrime, voleva tornarsene a casa. Non aveva mai conosciuto un dolore fisico così, non si rendeva conto di come potesse arrivare a dominarla così, completamente. Per la prima volta nella sua vita si sentì fuori portata da qualsiasi aiuto potesse darle l'amore. Tutte le persone amate non potevano aiutarla. Pianse amaramente, sentì che solo *Dio* poteva aiutarla, si rivolse a *Lui* per chiedere aiuto. Presto divenne debolissima, la gente che andava a trovarla, era troppa. Un giorno svegliatosi, si trovò accanto *Salvatore*, che aveva comprato un libro per lei. Una nuova edizione della *Mondadori*, " *I dolori del giovane Werter* " di *Wolfgang Goethe*. Mia madre alternava momenti di lucidità a momenti oscuri, con dolori atroci. Ma quel giorno, i dolori non li sentiva più, parvero essersi dileguati. Il *Salvatore* accortosi che mia madre era cosciente, aprì il libro e con voce spezzata, con lacrime che gli solcavano il volto, lesse. Mia madre guardava il suo amato, si guardavano. Una settimana dopo, mia madre morì, all'età di 52 anni, il 12 del mese, del 1977. Fu sepolta a *Catania*, un giorno caldo e piovoso di marzo. Al cimitero, in quel luogo dove tutti riposano, (come dicono coloro che preferiscono metterla così) tutti si guardavano " stralunati ", non rendendosi conto appieno di quello che era successo. *E' difficile da immaginare, non voglio pensarci.* Piangendo mi disse *Maria*, guardando in viso suo fratello. *E' impossibile da crederci.* Io, con gli occhi, che navigavano fra le lacrime, balbettai. *Sono rimasta sola. Vorrei vorrei sentirmi dire ancora una volta ... Ti voglio bene ... un bene da morire.* Aveva smesso di piovere, ma tutto intorno ... i grandi alberi gocciolavano.